

La centuriazione

Quando i Romani giunsero a Casalecchio, così come facevano in tutte le regioni che conquistavano, assegnarono ai luoghi dei nomi che li identificassero geograficamente e catastalmente e diedero al territorio una sistemazione agraria ed ambientale che, perpetuata nei secoli, è stata tramandata fino ad oggi. Questa sistemazione della terra veniva chiamata in latino "centuriatio" (in italiano "centuriazione") ed era una operazione (di lontana origine etrusca) che aveva significati molteplici: religiosi, economici, amministrativi e finanziari. La centuriazione consisteva nella suddivisione del terreno (urbano o rurale) in rettangoli regolari, delimitati da strade, vicoli o cavadagne. La centuriazione iniziava con un rito sacrificale. Di buon mattino i sacerdoti, interpretando dei segni cosmici (fatti naturali, studio delle viscere degli animali destinati al sacrificio, osservazione del volo degli uccelli...) stabilivano il punto preciso del terreno, il centro, dal quel bisognava cominciare. In questo luogo veniva scavato un piccolo pozzo (chiamato "mundus") sul quale veniva celebrato il sacrificio. Il "mundus" raccoglieva il sangue degli animali uccisi (offerta graditissima agli dei della Terra!) mentre gli dei del cielo si inebriavano del profumo delle carni arrostate (carne che venivano però consumate ritualmente dai partecipanti alla cerimonia). Il "mundus" era come l'ombelico di questo nuovo territorio annesso a Roma, un luogo sacro, attraverso il quale gli uomini entravano in comunicazione con gli dei del cielo, delle acque e della terra. Il sacrificio era preliminare ad ogni centuriazione, ovunque si svolgesse, sia che si trattasse della fondazione di una città che della suddivisione di un terreno agricolo da assegnare ai coloni romani o latini. Ottenuta la benevolenza divina, entravano in funzione i "gromatici", cioè i geometri. Erano costoro una corporazione molto potente a Roma ed in tutti i territori romani, perché non solo dovevano preparare la suddivisione dei campi e dei possedimenti urbani, ma tenevano ordinati i catasti, conservati negli archivi cittadini. Il nome di "Gromatici" deriva loro dalla "Groma", cioè lo strumento che veniva utilizzato per effettuare le misurazioni. Esistevano vari modelli di "Grome", secondo le loro funzioni. Il più semplice consisteva in un asticella (metallica o lignea), ai cui capi erano sistemate due ampole eguali di vetro, riempite per metà d'acqua. L'asticella era sistemata su un palo infisso nel terreno e le ampole fungevano, contemporaneamente, da bolle di livello e da congegno di puntamento, attraverso il quale si poteva tracciare un allineamento di paletti puntati sul campo. Ciò permetteva di tracciare, senza possibilità di errore, i confini degli appezzamenti, in città ed in campagna. Se c'erano dislivelli da superare, erano usate speciali "grome" a crociera che, con semplici formule geometriche, permettevano di calcolare gli angoli di pendenza. Gli appezzamenti di terreno venivano, normalmente, orientati secondo il corso del sole. Tenendo come riferimento il "mundus", i "gromatici" stabilivano il punto esatto di levata e di tramonto del sole nel giorno dell'equinozio e, lungo questa linea, tracciavano la strada principale della città o dell'appoderamento, da est a ovest, e la chiamavano "decumano". Questo nome aveva un significato fiscale e faceva riferimento alla decima parte del reddito che i proprietari dovevano versare come imposta allo Stato (aliquota molto onesta, specialmente se raffrontata a quelle usurarie dei nostri giorni!). In epoca più antica, veramente, questa strada era chiamata "duodecimano", in

riferimento alle dodici ore che impiegava il sole per percorrerla, poi il termine fiscale di "decumano" ebbe il sopravvento. Dal "mundus" veniva quindi tracciata una strada perpendicolare al "decumano", cioè in direzione Nord - Sud, indicata con il nome di "cardo", cioè "cardine", perché era come il cardine del percorso del sole da Oriente ad Occidente.

Si avevano così due strade (sia in città che in campagna): il Decumano massimo ed il Cardine massimo, che dividevano il luogo in quattro settori. Da



queste due strade principali venivano dipartite, a distanza regolare, delle stradette minori (o dei vicoli, se siamo in città). Ne derivava una parcellizzazione a scacchiera del territorio, più o meno ampia secondo le zone od i periodi storici. In città l'appezzamento era sufficientemente grande per costruire una casa di civile abitazione (non una "domus" di lusso beninteso!) ad uno o due piani, con un'area cortiliva posteriore per i servizi, il pozzo ed un orticello od uno spazio lavorativo. Solo le persone di rango avevano possibilità di occupare più appezzamenti per

costruire una abitazione elegante con atrio, peristilio, giardino, triclinio, cucine e molte stanze. Questo tipo di suddivisione dello spazio è ancora ben visibile al centro di Bologna, le cui strade regolari ed a scacchiera (nel quadrato Due Torri - Piazza Malpighi) ripetono abbastanza fedelmente l'originale pianta della Bononia romana, ove, fin dal momento dell'insediamento dei primi coloni latini, venne sempre privilegiata una edilizia estensiva, con case, anche modeste, immerse nel verde. Uscendo dalla città, anche gli appoderamenti venivano suddivisi con la tecnica delle "centuriazione" il cui termine fa un espresso riferimento ai gruppi di coloni (centurie) ai quali venivano affidati. Una "centuria", in teoria, era composta da cento uomini validi con la loro famiglia (figli, nuore, nipoti ed eventuali servi). Ogni quadrato di terreno rurale era di due iugeri (e lo iugero era una misura corrispondente a tanto campo quanto ne poteva arare una coppia di buoi in una giornata di lavoro). Tale estensione aveva, nel mondo romano, un valore quasi sacrale perché erano appunto di soli due iugeri i campicelli dell'antico Lazio, ai tempi della fondazione di Roma, e tanto bastava a dare un sostentamento ad una famiglia agricola in epoca arcaica. Rispetto alle centuriazioni urbane, quelle rurali hanno una sola differenza: non sono così rigidamente legate all'orientamento rispetto al sorgere o al calare del sole, perché possono essere influenzate da fattori geografici (montagne, fiumi, paludi...). La centuriazione, come si è detto, era legata alla colonizzazione e veniva fatta ovunque venissero dedotti coloni Romani o Latini; inoltre la centuriazione si è conservata intatta nei secoli e nei millenni ed è giunta fino ai nostri giorni. I campi, centuriati in epoca romana, anche nel Medioevo e nei secoli successivi sono sempre stati coltivati, venduti, trasmessi mantenendo intatti i confini che i Romani avevano tracciato.

La centuriazione a Casalecchio

Anche Casalecchio conservava (e tuttora conserva) uno splendido esempio di centuriazione, fra la Bazzanese e la via Emilia. Parte di questa zona ora è stata fittamente urbanizzata, specialmente nell'area industriale attorno a via del Lavoro, ma qualcosa è rimasto e ricorda il passaggio agrario tradizionale delle nostre campagne: porzioni rettangolari di terreno coltivato (dette in dialetto "la fétta"), delimitate da filari d'alberi (anticamente solo olmi poi, dal Medioevo, olmi e gelsi) ai quali si sposava la vite. Ogni fetta era separata dall'altra da un fosso ed ogni tante fette vi era una strada erbosa di servizio (la "cavdagna"). Ogni tante cavedagne c'era una strada interpoderale in terra battuta. La campagna era tutta squadrata ed ogni quadro era diviso in quadri più piccoli e questi, a loro volta, in altri quadri; era



quindi una campagna disegnata a moduli. Questo terreno lo Stato romano assegnava ai coloni che si impegnavano a pagare una tassa fondiaria, chiamata "vectigal". Il nostro era perciò un "ager vectigalis", cioè un campo per il quale si dovevano pagare le tasse (mentre per le proprietà fondiarie vicino a Roma ogni imposta era esclusa, venendo considerato ogni proprietario una specie di re sul suo fondo).

Non sappiamo quanta terra venisse assegnata ai singoli coloni della centuria stabilitasi a Casalecchio; probabilmente fu più di due iugeri perché, date le caratteristiche del nostro terreno, tale misura sarebbe risultata insufficiente, anche in rapporto a quei lontani tempi. Lo iugero corrisponde ad una superficie di 240 piedi romani per 120 (il piede era pari a metri 0,296). Chi vuole può divertirsi a fare i conti ma anticipiamo che due iugeri corrispondono, in misure attuali, a circa mezzo ettaro, poco più di un orticello. Gli storici dell'epoca, invece, descrivono l'agricoltura bolognese come molto ricca, quindi l'estensione dei fondi doveva essere adeguata. I coloni, a differenze di oggi, non vivevano sui campi ma in villaggi detti "pagus", spesso collegati ad un centro di culto. Al momento non sappiamo ancora dove fosse il "pagus" di "Casaliculum" (cioè "Piccolo agglomerato di case") ma è in questo periodo che Casalecchio ebbe il suo nome.